

# Le virtù come strada per la piena felicità

DI LORELLA PELLIS

**P**rudenza, giustizia, forza e temperanza. Chi se le ricorda? Sono le quattro virtù cardinali che abbiamo imparato al catechismo, unitamente alle tre teologali, fede speranza e carità, ma a differenza di queste ultime presenti in ogni uomo perché a lui connaturate e non frutto di grazia. Come tante altre verità della Dottrina cristiana le abbiamo un po' dimenticate, magari perché imparate a memoria senza mai comprenderne il senso fino in fondo. Ma non è questo il problema. Provate infatti, in qualsiasi contesto, magari anche cattolico, a pronunciare semplicemente la parola virtù, peggio che mai a parlarne in senso positivo. Vi guarderanno in modo strano, nel migliore dei casi, o vi prenderanno per un nostalgico del passato o un tradizionalista di cui sospettare. Ma in fondo voi, forse, fareste lo stesso. In un ideale concorso tra le parole passate di moda, infatti, il termine virtù avrebbe non poche chance di successo. Lo sentiamo lontano, improprio, scalzato via dalla nostra vita, epurato e relegato tutt'al più in un confuso angolo dei ricordi. Per questo può perfino destare un lieve senso di fastidio il titolo dell'ultimo libro di Giuseppe Savagnone, *Educare oggi alle virtù*, edito da Elledici nella collana *La sfida educativa* (pagine 184, euro 12). E invece basta leggere le prime pagine per cambiare idea e ringraziare idealmente per quello che potremmo considerare come un bellissimo regalo di Natale, se non fosse in libreria già da qualche mese. Savagnone fa infatti innanzitutto piazza pulita di una certa concezione di virtù, purtroppo propugnata almeno in passato anche all'interno della stessa Chiesa cattolica: la disponibilità d'animo e capacità ad adempiere a un dovere per un fine più alto, spesso individuato unicamente nel premio eterno del Paradiso, che si contrappone alla logica del *carpe diem*, del cogliere l'attimo nella ricerca del piacere immediato,

immancabilmente legato al vizio. Quest'ottica, che fundamentalmente discende più da Kant che da Gesù Cristo, dimentica fatalmente che la promessa fatta da Nostro Signore ai suoi discepoli non riguarda solo l'eternità ma anche il centuplo sulla terra. Il cristianesimo promette quindi già nella vita terrena la felicità che ogni uomo desidera, ma una felicità più vera e più piena delle soddisfazioni immediate che poi lasciano il vuoto dentro. E la virtù, anzi le virtù, sono la via che conduce a questa pienezza e alla realizzazione di sé, una via che richiede certo una disciplina (altra parola tutt'altro che amata) ma che viene percorsa nella più totale libertà.

Educare oggi alle virtù svolge questo tema attraverso una vera miniera di citazioni pertinenti di carattere filosofico, letterario e cinematografico, e affronta nella seconda parte più dettagliatamente i vari ambiti in cui questa educazione (intesa nel senso etimologico di *e-ducere*, «condurre fuori da», quasi come nascere di nuovo) può e dovrebbe avvenire, in un'epoca in cui a rappresentare un valore, anzi «il» valore, è piuttosto la trasgressione e perfino il pudore sembra scomparso. Le virtù come via per la felicità, quella vera, può essere un tema che apre orizzonti insperati anche nei confronti delle giovani generazioni, come testimoniano del resto tante esperienze e storie di vita in ambito ecclesiale. Non a caso i nostri vescovi hanno intitolato gli orientamenti pastorali per questo decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* e non magari semplicemente «alla vita giusta».

C'è una bell'esempio che Savagnone usa per distinguere la virtù fondata sul dovere da quella tesa a una pienezza di vita e realizzazione di sé: la contrapposizione tra una marcia militare e una danza. Due immagini apparentemente distanti tra loro, eppure con dei punti in comune. Entrambe, infatti, hanno come base dei movimenti derivanti da una precisa disciplina, ma mentre la marcia, fondata su rigidi comandi, appare anch'essa rigida e fundamentalmente inespressiva, la danza valorizza la personalità e il talento creativo del ballerino o della ballerina, anzi non può farne a meno se vuole veramente esprimere una bellezza. Come dire che le virtù, ben lontane dal mortificare la persona, la esaltano anzi al massimo, e anche il sacrificio riacquista allora pienamente il suo significato etimologico di «rendere sacro». Riappropriarsi

di certi termini e del loro vero significato può costituire quindi un primo passo concreto perché la sfida educativa sia vinta e - in questi tempi di crisi in cui la stessa realtà può esserci

paradossalmente favorevole, obbligando tutti a uno sguardo diverso rispetto al conformismo mediatico dominante - la vita possa tornare davvero a essere una danza.

Nell'ultimo libro di Giuseppe Savagnone il rilancio di un termine che oggi sembra del tutto superato e che anche in passato è stato vissuto soprattutto in senso doveristico

